

# La filosofia di Tommaso

A un secolo dalla nascita, la critica riscopre Landolfi (1908-1979). L'autore di «Mar delle Blatte» e «Rien va» era uno stravagante metafisico, che tradusse il titanismo romantico in provocazione

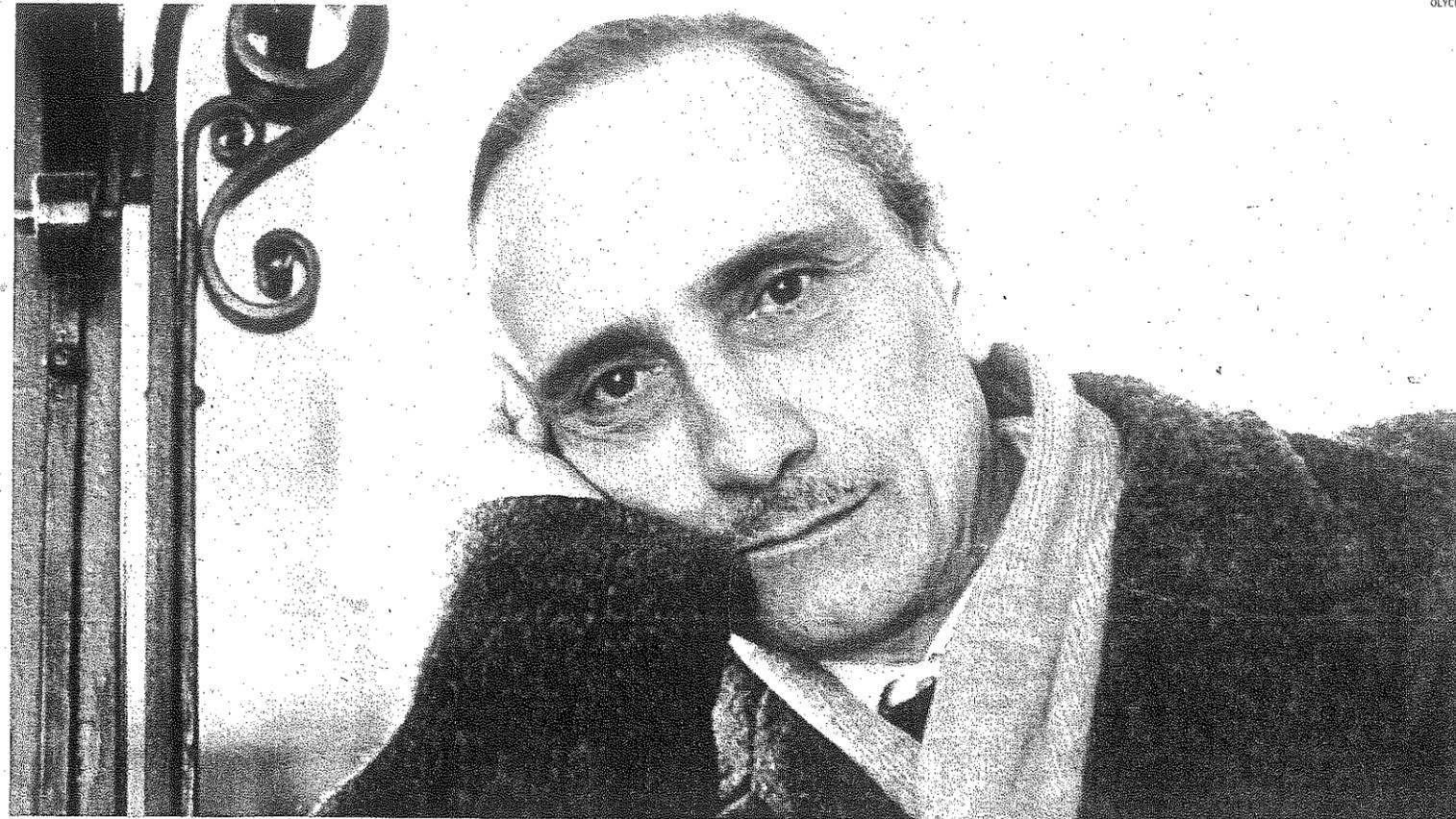
di Alfonso Berardinelli

**N**on mi piace leggere Landolfi. Se mi piacesse, non credo che la cosa piacerebbe a lui. Nella letteratura di Landolfi non è in gioco il piacere, ma la pura speculazione sulle possibilità che la realtà nasconde. Leggere Landolfi dovrebbe perciò indurre nel lettore una particolare ansia gnoseologica. Ma purtroppo non provo neanche questo. Ho sempre l'impressione, piuttosto, che Landolfi vesta e travesta di impeccabile eleganza e squisitezza un'angosciosa frustrazione da insufficienza di realtà e insufficienza di letteratura: due insufficienze che lui stesso teorizza, non come possibili ma come necessarie. Nonostante si fondino su una filosofia della libertà, della disponibilità, della possibilità, gli scritti di Landolfi funzionano come una prigione. Da quella poetica e da quell'arte sembra impossibile uscire.

Ma si può costruire una narrativa sul solo pensiero e sulle sue ipotesi? Forse sì, ma con molti rischi. Tommaso Landolfi (1908-1979) lo ha capito, lo sapeva. Perciò sapeva che la sua letteratura non era fatta per piacere. Non piaceva neppure a lui. Era la sua necessità, non la sua possibilità. Landolfi è interessante soprattutto come dimostrazione vivente o non vivente che la lotta contro la banale e inerte realtà, contro l'uomo comune e la comune percezione, se è resa coerentemente metodica e viene elevata a teoria, soffoca la narrativa. La dissangua, la rende cianotica.

Landolfi è un eminente sintomo storico. È stato in Italia uno dei sismografi più sensibili dell'eclisse o dello smarrimento di quella grande cosa chiamata in precedenza «Letteratura». Per Landolfi la letteratura non era più una realtà sociale, comunicabile, condivisibile e magari utile. Era una possibilità ormai incerta e remota, una singolarità senza contatto vitale né con il mondo né con se stessa. Poteva essere la parodia cerimoniale e perfetta di qualcosa che fu. Poteva essere la recita su un vuoto di vita da cui può nascere tutto e non nasce niente, o quasi niente, o sinistre e beffarde minuzie.

Landolfi può essere trattato come un metafisico del venir meno sia della letteratura che della realtà. Lo si capisce con assoluta chiarezza leggendo il libro di Cristina Terrile *L'arte del possibile. Ethos e poetica di Tommaso Landolfi*. Il



Metafisico. Tommaso Landolfi fotografato a Sanremo negli anni 40

fascino e l'utilità di questo libro è che a Landolfi non viene mai risparmiata la sua filosofia. Dato che Landolfi, nel suo stile, volentieri filosofeggia, la Terrile lo prende sul serio e lo tratta come un coerente pensatore. Se questo può in parte infastidire i devoti e gli ammiratori di Landolfi stilista, permette però di capire che in Landolfi la filosofia della possibilità, che dovrebbe rendere il reale più reale, si presenta anche come un sistema chiuso dentro il quale non ci si muove e si respira a stento.

Landolfi, che viene dal simbolismo russo, dalla Achmatova, da Berdjaev, da Dostoevskij e da Gogol, si propone di allargare con l'idea di possibilità l'idea di realtà propria dell'«inerte naturalismo» e dell'«uomo comune». Ma questo ampliamento dinamico diventa narrativamente una riduzione, dato che a Landolfi, della realtà, interessa soltanto la possibilità, il resto è troppo comune e lo annoia. Così,

## Le opere

Le opere di Tommaso Landolfi sono pubblicate da Adelphi. Un'antologia è *Le più belle pagine di Tommaso Landolfi scelte da Italo Calvino* (Adelphi, 2001).

invece di rendere dinamica l'intera realtà (succedeva in Dostoevskij). Parte del possibile landolfiano si concentra su minimali anomalie, escludendo il resto.

Più che a Kafka, Landolfi è vicino a un titanismo romantico che metteva l'io creativo al centro del Mondo. Ma Landolfi ha tradotto e ridotto il titanismo in stravaganza, singolarità, dandysmo, evasione, provocazione. Sa cioè che se quell'io e quel mondo maiuscoli sono finiti, è finita anche la grande letteratura e lui non è

che un inconcludente epigono. Può tradurre, parodiare, recitare, teorizzare quella letteratura. Può disturbare la logica convenzionale di un realismo convenzionale. Ma opera ai margini. Inventava ipotesi di storie che non possono avere né vero sviluppo né vero esito.

Ogni poetica può produrre i suoi capolavori e i suoi fallimenti. Ma se la si prende come un'idea coerente di «vera arte» contro un'arte inerte e falsificante, allora anche una poetica può essere discussa come ogni altra teoria. Chi dice che la realtà come fatto e come atto è più rassicurante di una realtà possibile? In realtà, la realtà avvenuta non è meno interessante né meno fantasmagorica e labirintica della possibilità che resta possibile. Un mondo di infiniti possibili non è un mondo, è un pensabile pre-mondo. È pura «potenza del pensiero».

Scrivere Cristina Terrile che quella di Landolfi è «un'ontologia che non asse-

gna alcun limite all'infinità dei possibili» (pag. 37). Questo vuol dire che è un'ontologia del nulla, perché solo dal nulla può venire fuori qualunque cosa. Ma la straordinaria singolarità dello scrittore Landolfi consiste non tanto nella sua volontà di non essere, restando possibile, ma negli incresciosi incidenti creativi che ne hanno fatto, in realtà, dal *Mar delle blatte* a *Rien va*, lo scrittore che è stato. Accanto al saggio di Cristina Terrile vanno lette le più di seicento pagine del numero monografico che allo scrittore dedica la rivista di Walter Pedullà «L'illuminista»: un imprescindibile archivio, nel quale possiamo scoprire o ricordare che quasi nessun critico italiano è riuscito a ignorare Landolfi.

© Cristina Terrile, «L'arte del possibile. Ethos e poetica nell'opera di Tommaso Landolfi», Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, pagg. 194, € 18,00.

# Grande Vecchio di Gerusalemme

di Elisabetta Rasy

**Y**oram Kaniuk è nato nel 1930. È dunque più vecchio di A.B. Yehoshua di sei anni, di Amos Oz di nove, e rispetto a David Grossman, 1954, rappresenta un'altra generazione. Benché in Israele sia accomunato a questi scrittori per importanza e rappresentatività, è da noi meno conosciuto e da loro appare assai diverso. Diversa intanto è la sua storia: ha fatto a tempo a entrare nel Palmach, le compagnie d'assalto dell'esercito clandestino ebraico prima alleato agli inglesi poi in lotta contro di loro per l'indipendenza. Ma diversa soprattutto appare la cifra intellettuale ed emotiva di Kaniuk rispetto al pathos che caratterizza i suoi colleghi, diverso lo sguardo sulla società israeliana, sebbene pubblico e privato, storia personale e storia politica anche nei suoi romanzi vadano a formare un unico indistricabile intreccio. Kaniuk, da ex combattente per la creazione dello stato, può permettersi uno sguardo non solo critico ma addirittura crudele, oppure ironico, o letteralmente dissacrante, sulla difficile realtà del suo Paese e soprattutto su uno dei temi fondanti e dei miti fondatori della sua vita politica come della sua vita quotidiana: il nodo dell'identità.

È appunto l'identità il problema principale, o piuttosto il problema dei problemi, della protagonista del suo ultimo romanzo, *La ragazza scomparsa* (tradotto con buon ritmo e qualche asperità da Dalia Padoa per le interessanti edizioni napoletane Cargo). La ragazza che ci racconta la sua storia senza mai rivelarci il suo nome non è in cerca della propria identità come tutte le sue coetanee, è invece in cerca del contrario. La sua identità è eccessiva, deborda ed esuberava sotto il peso della storia. Suo padre è stato un combattente eroico, senza paura ma non privo di macchia come spesso i combattenti eroici. Sua madre invece è una scampata: al lager, ma soprattutto a un fato di perdita che continua però a perseguitarla. Tutto ciò che ha intorno è troppo carico di identità, i vivi con la loro memoria e la loro retorica, e i morti, troppo attraenti, troppo

indimenticabili. A lei, che ama il deserto, per sopravvivere a tutto questo eccesso non resta che desertificarsi, cioè perderla quella debordante identità che gli altri non smettono di trasmetterle, e preparare puntigliosamente la sua scomparsa: non vuole morire, ma esser morta al mondo, diventare un'altra, irricognoscibile, irraggiungibile.

Ma Kaniuk, se parte in quarta con ricordi insanguinati di soldati troppo furanti e troppo zelanti, vuole mantenere le distanze ed evitare la commozione, parente stretta della retorica e della superstizione identitaria. L'eroina che si racconta diventa dunque la protagonista - nello stesso tempo vittima e killer - di un thriller tragicomico in cui confluiscono gli ingredienti più disparati: ministri corrotti, parrucchieri di cadaveri, poliziotti maldestri e fannulloni, beduini terrorizzati, agenti segreti pentiti e innamorati, tutti condannati a non

**Yoram Kaniuk è di una generazione precedente a Oz, Yehoshua e David Grossman. E ha un altro sguardo sul suo Paese**

fare bella figura. E se l'eroina è spietata - di fronte alle lacrime della madre e allo smarrimento del padre e di fronte all'opinione pubblica che la crede l'ennesima martire della ferocia araba - non meno spietato è lo scrittore nel descrivere quel singolare *melting pot* sentimentale e materiale che è la sua nazione. Questo libro, ci dice lui stesso dopo le parole conclusive della storia, lo ha scritto «in maniera intermittente» dal 1995 al 2005: più che la storia della ragazza che organizza la propria scomparsa è lo specchio di uno sguardo che si è a lungo esercitato a comprendere e valutare. Anche se appare evidente dalla tensione del suo racconto che se Kaniuk è severo e intransigente nei confronti di Israele e dei suoi miti e vizi, lo è per quella forma di malinconia critica che nasce dalla passione e non dal disincanto.

© Yoram Kaniuk, «La ragazza scomparsa», traduzione di Dalia Padoa, Cargo, Roma-Napoli, pagg. 192, € 15,00.